

Confine

ALLA BERLINALE TRA EBREI E PALESTINESI
C'È DI MEZZO «IL GIARDINO DEI LIMONI»

Alla Berlinale l'attualità politica emerge in una pellicola della sezione Panorama. E ci mette davanti agli occhi, con uno stile sobrio ma accorato, tutte le durezze della vita quotidiana nel Medio Oriente. In *Lemon Tree*, che in Italia uscirà col titolo *Il giardino dei limoni*, il regista israeliano Eran Riklis scrive un nuovo capitolo sui rapporti tra israeliani e palestinesi partendo da una prospettiva tutta al femminile. La protagonista è Salma (Hiam Abbass), una vedova palestinese che possiede un giardino di limoni al confine con il territorio israeliano. Quando un ministro



del governo israeliano si fa costruire una villa proprio ai confini con quel giardino, le autorità militari decidono prima di recintarlo e farlo sorvegliare, quindi di estirpare tutti i limoni per il timore che vi si possa nascondere qualche cecchino. L'orgogliosa Salma non si accontenta del misero risarcimento promesso da Gerusalemme e inizia una disperata battaglia legale che porta il caso fino alla Corte Suprema. Anche i giornali si interessano della faccenda e scrivono della «guerra dei limoni» che contrappone palestinesi e israeliani. La pellicola rende con efficacia il pesante clima psicologico di sospetto reciproco e di continua paura per possibili attentati. Alla fine è un'altra donna, la moglie del ministro, l'unico personaggio che si interessa seriamente del dramma della vicina cercando di superare il confine storico-politico oltre che fisico. **Gherardo Ugolini**

CINEMA L'attore incontra il pubblico a Roma e fa capire d'aver conosciuto la vita di strada: «Un conto è avere una pistola puntata in un film, quando mi accadde da ragazzino provai terrore». Poi rende omaggio a Rosi, presente in sala

di Dario Zonta / Roma

John Turturro è simpatico. Lo ha dimostrato una volta di più venerdì sera, ospite dell'Auditorium a Roma, in occasione degli incontri con i protagonisti del cinema americano tenuti da Monda e Sesti. Appena entrato nel Teatro Studio, acclamato dal pubblico, prima di sedersi su di una poltrona gialla si guarda alle spalle e si mette a ridere nel mirarsi sullo schermo fare strane performance «ginniche» nel *Grande Lebowski*. Una risata autentica, mista a imbarazzo e orgoglio. Così inizia l'incon-



John Turturro, a destra, in un momento di «Fa' la cosa giusta» di Spike Lee

BERLINALE Il documentario «A Jihad for love» La dura vita dei gay islamici

di Alberto Crespi / Berlino

Cinque anni e mezzo di lavorazione, 12 paesi, 9 lingue: sono le cifre di *A Jihad for Love*, documentario dell'indiano Parvez Sharma, sezione Panorama. Manca la cifra più importante, quella che nessuno conosce: quanti sono gli omosessuali nei paesi islamici? Sicuramente milioni, ma quasi tutti costretti a un'esistenza clandestina, perché in molti di quei paesi l'omosessualità è un delitto punito con la morte. *A Jihad for Love* racconta la storia di alcuni di loro. Sharma è andato a cercarli dall'Iran al Sudafrica, dall'India alla Turchia, dalla Francia al Canada - paesi dove i più fortunati di loro riescono ad emigrare senza incontrare nuove forme di discriminazione. Perché, fa notare il regista, c'è qualcosa di beffardo nel fuggire da società omofobe e nel ritrovarsi in paesi dove l'equazione arabo/terrorista è foriera di persecuzioni diverse ma non meno dolorose.

Berlino è la città europea con la più antica comunità gay riconosciuta: fin dagli anni '10 e '20 - quelli narrati in *Cabaret* e nei racconti di Isherwood - il quartiere di Schöneberg aveva i locali e i teatri gay più rutilanti d'Europa. Con il nazismo, quell'epoca d'oro finì nelle camere a gas, per poi rinascere a Berlino Ovest, dove una particolare legislazione (i residenti non facevano il servizio militare) attirò giovani gay da tutta la Germania. È quindi giusto che la sezione Panorama sia attentissima alla tematica omosessuale. Qui si vedrà *Improvvisamente l'inverno scorso*, il film sui Dico di cui vi abbiamo parlato qualche giorno fa, ed è facile anticiparne il successo: *A Jihad for Love* ha avuto proiezioni affollatissime e sta ricevendo inviti dai festival di mezzo mondo. «Presto lo mostreremo in India e in Indonesia - dice il regista - e ad aprile saremo al festival di Istanbul». Sharma è un cineasta/cronista d'assalto, ha girato in paesi rischiosi senza permessi e senza rete: «Mi fingeva un inviato della Bbc o di Channel Four e adottavo sempre una precauzione: girare a inizio e fine di ogni videocassetta 5-6 minuti di materiale squisitamente visionario», nel caso qualcuno chiedesse il mio montatore, ma è bene essere prudenti». Il film racconta le vicende di omosessuali profondamente religiosi, quindi doppiamente lacerati. Per altro il Corano «condanna» l'omosessualità solo in un brano che - come la Bibbia - parla di Sodoma e Gomorra, ma è sufficiente perché gli imam di tutto l'Islam la ritengano degna della morte. Invece Sharma, e i suoi protagonisti, propongono di leggere la tanto temuta parola «jihad» come una battaglia interiore per trovare se stessi ed essere degni dell'amore di Dio. E sono in tanti, fra i musulmani, a pensarla così. Ma non sono, ahinoi, coloro che comandano.

Turturro, un bianco «nero»

tro, che promette bene.

John Turturro ha la faccia tipica di alcuni italo-americani immigrati di seconda generazione che hanno conservato nei lineamenti e nei colori le origini dei padri, ma hanno acquisito nelle espressioni e nei modi i tratti del Nuovo Mondo. Con i suoi denti un po' in fuori, i capelli corvini, la carnagione olivastria, gli occhiali da miope precoce, con quella gestualità meridionale, la mimica melodrammatica e comica, la vocalità operistica, sarebbe stato destinato a parti caricaturali e comprimarie come tanti suoi concittadini del passato. Ma così non è stato. Nonostante tante parti da italo-americano, o grazie a quelle, Turturro s'è definito come attore completo e variegato. L'amico Spike Lee gli ha dato subito un ruolo importante in *Fa' la cosa giusta*, laddove nel ghetto di Brooklyn, in un'estate rovente, s'accende lo scontro razziale tra neri e italiani. «Spike Lee è italiano, lo sapete sì - esordisce somnolento - È cresciuto in un quartiere di italiani e io in un quartiere di colore. Quindi la verità è che lui è bianco e io sono nero... Ecco perché ci capiamo così bene. Siamo coetanei, siamo cresciuti negli stessi luoghi e abbiamo vissuto la stagione delle tensioni razziali. Nel 1931 mio padre è emigrato dall'Italia in un

«Con Spike Lee ho fatto "La cosa giusta": lui è cresciuto in una zona di italiani, io di colore. Conosciamo le tensioni razziali e ci capiamo»

quartiere di colore. Noi eravamo gli ultimi arrivati, dunque, e non siamo stati trattati certo bene. È normale. La stessa intolleranza razziale l'abbiamo avuto noi nei confronti delle nuove etnie venute dopo, i portoricani soprattutto». Turturro, che alle primarie ha votato Obama, fa subito capire che, a differenza di altre star hollywoodiane, lui la vita di strada l'ha vista e le sue esperienze (e formazione, viene dal teatro) hanno contribuito a definire il suo metodo e carattere.

Sullo schermo dell'Auditorium, tra una domanda e l'altra, sfilava una sequenza di *Crocevia della morte*, terzo film, bello e dimenticato, dei fratelli Coen (con cui Turturro ha lungamente collaborato da

Barton Fink a Fratello dove sei?). Si vede Turturro ingocchiarlo in un bosco davanti a un uomo che gli punta una pistola in testa: piange e supplica, in un arcobaleno di espressioni vivide, che gli si risparmi la vita. «Al cinema si vedono spesso uomini che puntano una pistola contro qualcuno - commenta lui alla fine della sequenza - Ne abbiamo visti tanti che ci siamo abituati, è il cinema. Ma non è una cosa da prendere alla leggera. Una volta quando ero ragazzino ho fatto una sciocchezza e un uomo mi ha puntato una pistola in faccia. Non dimenticherò mai più quel momento di terrore, quel sentirsi anche ridicolo».

Turturro è anche regista, ma i suoi film (*Mac, Illuminata e Romance & Cigarettes*) ci sembrano ancora acerbi e confusi. In sala tra il pubblico c'è un vero e grande regista: Francesco Rosi, che tra pochi giorni riceverà l'Orso alla carriera alla Berlinale. Con l'autore di *La sfida*, solo per citare il suo bel'esordio, Turturro ha girato *La tegua* del '97, ultimo film di Rosi dal libro di Levi sul ritorno da Auschwitz di un gruppo di deportati. «Stavo lavorando a New York - si infervora Turturro al ricordo - in una pièce in cui facevo Hitler, e mi arriva una lettera di Scorsese in cui mi parlava del progetto di Rosi. Non conoscevo i suoi film, li ho visti qua-

si tutti e sono rimasto folgorato. Ho letto anche tutto quello che c'era su Primo Levi. La produzione del film, e il reperimento dei soldi, è stata molto lunga. Ogni volta quando sembrava che era il momento, dimagrivo pelle e ossa, e poi si rimandava! Iniziavo a essere preoccupato per la mia salute. Nel mentre studiavo, ho conosciuto la famiglia di Levi, sono stato a Torino, sapevo tutto di quella storia. *La tegua* è stato un film sottovalutato». Un grande applauso omaggia il regista e l'attore, strana coppia del cinema «italo» e «americano».

Autori, accordo a Hollywood

Dopo tre mesi di sciopero che ha messo in difficoltà Hollywood e le principali produzioni tv il sindacato degli sceneggiatori ha raggiunto un «accordo di principio» con le major del cinema. I membri del sindacato si sono riuniti ieri sera a Los Angeles e a New York per esaminare l'accordo e decidere la fine dello sciopero, che minacciava di danneggiare la cerimonia degli Oscar il 24 febbraio dopo che era stata annullata il 13 gennaio quella dei Golden Globes.

BERLINALE In concorso «Gardens of the Night» sulla pedo-pornografia, «Julia» di Zonca, ma convince di più «Lake Tahoe» dell'esordiente Eimbcke
Rapita, violentata, disperata: quanta infanzia tradita si vede a Berlino

di Lorenzo Buccella / Berlino

Violentata, rapita, malata o, più semplicemente, listata a lutto. Che dire? A Berlino l'infanzia, vista attraverso lo spioncino parziale dei film in programma, se la passa proprio male. Ridotta a cassetta degli attrezzi per i desideri trancianti dei grandi, soffocata dai suoi valori economici in caso di riscatto e di abuso sessuale, merce da esibizione pornografica o ancora valvola di sfogo per frustrazioni genitoriali. Stavolta c'è poco da fare, la colpa dei padri pare ricadere come una sassata sulle teste impotenti dei figli. Anche perché è lì, dal calpestamento di un territorio non-più-protetto, che molte delle storie proposte sugli schermi tedeschi nei primi giorni festivalieri trovano la propria miccia d'innescio. Certo, spesso in modo funzionale o, me-

glio ancora, strumentale per tirar su il rimbalzo verso i mondi inetti e feroci degli adulti, ma fatto sta che, sia pur nel breve rettilineo fin qui seguito, questa nuova Berlinale si muove ad occhi bassi. Al setaccio dei suoi protagonisti minori e della loro infanzia più che mai rubata. Partendo dagli scivoli narrativi delle gravidanze ambite o respinte che vanno dalla Finlandia di *Black Ice* alla Cina di Wang Xiaoshuai, all'adozione utilitaria perpetuata impietosamente dall'«uomo del petrolio» Daniel Day-Lewis nell'epica nera di P.T. Anderson. Fino ai casi mastodontici passati ieri in concorso, visto che nel giro di poche ore c'è stato un patratrac di sequestri di bambini. Prima, l'inglese Harris di *Gardens of the night* (con cameo di John Malkovich) ha cercato di stanare un non-riuscito doping emotivo intorno ai tracciati di denuncia pedo-pornografici, li ad alter-

nare le barbare del rapimento di una bambina e gli effetti traumatizzanti della vicenda a 9 anni di distanza. Poi è toccato al redivivo Erick Zonca (dal 2000 il regista francese della *Vita sognata dagli angeli* non faceva più film) e al suo *Julia* che, riecheggiando spiriti da *Gloria* di Cassavetes e fisionomie abbruttite e su-di-giri stile *Monster*-Charlize Theron, muove i suoi passi più caricaturali quando il declino alcolista della rabbiosa protagonista (Tilda Swinton) non trova altro rimedio per l'uscita dai suoi pasticci fallimentari che impasticciarsi definitivamente nella maldestra cattura di un bambino con richiesta di riscatto e altre lungaggini scontate. E se in questi due casi la paura dei giovani protagonisti rappresenta la voce diretta di una cattività obbligata, per altri figli invece è una condizione da «ostaggio» nella casa familiare a generare la volontà di uscire

dai propri perimetri esistenziali. Un modo per forare la cappa depressiva che schiaccia la vita di una madre rintanata nell'inerzia muta di una vasca da bagno e di un fratellino triste chiuso in una tenda da campeggio. La causa, la morte del marito-padre che scopriremo solo più avanti, seguendo quello che avviene nel lavoro più convincente della giornata di ieri *Lake Tahoe*, opera prima del messicano Eimbcke in cui il tema da «elaborazione del lutto» batte un parallelo con il nostro *Caos calmo*, salvo imbracciare stili e ritmi diversi. Anche perché la periferia in cui va a sbattere la macchina rossa del sedicenne Juan si apre a una rarefazione narrativa che attraversa in diagonale l'arco di un'unica giornata, puntellandola negli scarti temporali dal continuo ricorso di ellissi a schermo nero. A metà strada tra le intermittenze dello Jarmusch di *Stranger*



«Gardens of the Night»

than *paradise* e un Kaurismäki traghettato al sollone dello Yucatan, il racconto risparmia con intelligenza parole e informazioni, maneggiando insistiti piani fissi per andarsene via in una finezza ironica che non trova cedimenti.